

Perché non c'è il socialismo negli Stati Uniti?

Karl Marlantes, *Deep River*, Solferino, Milano, 2021, pp. 800.

Robert Ovetz, *When Workers Shot Back: Class Conflict from 1877 to 1921*, Haymarket Books, Chicago, 2019, pp. 606.

Parole chiave

Stati Uniti, movimento operaio, immigrazione, Industrial Workers of the World

Fabrizio Tonello insegna *International Relations* all'Università di Padova (fabrizio.tonello@unipd.it)

Quando Werner Sombart, nel 1906, scrisse il suo libro *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?* probabilmente non immaginava che la risposta alla sua domanda era in fondo molto semplice: ogni volta che i lavoratori americani hanno tentato di organizzarsi, la loro azione sindacale e politica è stata repressa nel sangue dalle classi dirigenti. Molto più di quanto si sappia: la narrazione convenzionale sulla conquista del West e il mito dell'*America Dream* hanno nascosto, e nascondono tuttora, la brutalità con cui il regime politico degli Stati Uniti fu costruito e mantenuto. CE lo ricordano due libri, di cui il primo è un romanzo che abbraccia mezzo secolo di vita e di lotte nel Nordovest americano, *Deep River* di Karl Marlantes. Il secondo, *When*

Workers Shot Back: Class Conflict from 1877 to 1921, è un ambizioso studio di Robert Ovetz, che insegna alla San José State University in California.

Marlantes apparentemente racconta la storia di Aino Koski, figlia di immigrati finlandesi nello stato di Washington, sul Pacifico: lei e i suoi fratelli sono fuggiti da fame miseria e oppressione. È una saga familiare degna dei *Buddenbrook*, che inizia a fine Ottocento con le persecuzioni della polizia zarista (fino al 1917 la Finlandia era parte dell'impero russo) e prosegue con l'epopea dell'industria del legname nel Nordovest, caratterizzata da condizioni di lavoro durissime, paghe miserevoli e zero diritti, in un clima di repressione e violenza verso chi osa alzare la testa. "Aino era strabiliata che quegli uomini non solo ignorassero il pericolo, ma di questa loro audacia andassero ben fieri, affidandosi all'abilità e alla resistenza per vincere una scommessa quotidiana con la morte o con le mutilazioni, e tutto per una ventina di centesimi l'ora. Ma lassù se gli uomini volevano essere uomini, facevano quello che ci si aspettava da loro. Punto e basta".

Quella di *Deep River* è una storia di famiglia che accanto ad Aino mette insieme gli altri due fratelli Koski, le loro mogli, i loro figli, i loro amici, i loro compagni di lavoro e di lotte, in un arco di quarant'anni, tra il 1893 e il 1932. Si parla molto di lavoro che spacca la schiena, ma anche di balli del sabato sera, di grandi sbornie, di amori, di fatiche domestiche, litigi e speranze; il vero protagonista sono però gli Industrial Workers of the World (Iww), i famosi *wobblies* presenti ovunque ci fosse uno sciopero e molto attivi anche tra immigrati svedesi e finlandesi del Nordovest.

Nel romanzo, Aino, ribelle per natura, aderisce agli Iww e si trova al centro di ogni conflitto: "Il giorno seguente, 12 novembre 1919, Aino lesse il titolo: *Massacro a Centralia. Un Wobbly impiccato. Altri arrestati*. Con il cuore a mille, lesse che Jack Kerwin era stato arrestato e accusato di omicidio insieme a molti altri. Il giovane soldato, Wesley Everest, era stato linciato. I legionari avevano fatto irruzione in cella e lo avevano impiccato al Chehalis River Bridge. Il giornale diceva che aveva sparato a un vicesceriffo di nome Hubbard mentre cercava di fuggire

attraversando lo Skookumchuck River. L'ultimo paragrafo diceva che la polizia stava cercando una complice nell'assassinio di cinque legionari. Era stata vista con Everest diverse volte, l'ultima volta mentre fuggiva con lui dal Roderick Hotel. Lei si sentì torcere lo stomaco per lo spavento". Marlantes è un americano di origine finlandese: "Mio nonno materno era un pescatore e lavorava come boscaiolo il resto dell'anno. Mia nonna materna cucinava per i lavoratori in un campo di disboscamento. Suo fratello aveva avviato una piccola azienda di legname in Oregon. Altri tre fratelli coltivavano la terra lungo il fiume Naselle nel sud-ovest dello stato di Washington. Mia nonna faceva parte degli Iww, anche se non è mai stata così coinvolta nell'organizzazione come il personaggio di Aino che è nato pensando a lei. Quindi, lo sfondo generale dell'intero romanzo si è definito in base ai ricordi delle loro vite, ad eventi 'reali' che hanno assicurato un solido orizzonte storico al libro" (Caldiron 2021).

Qui occorre fare un passo indietro nel tempo e adottare una prospettiva di lungo periodo: lo scontro a fuoco di Centralia fu uno delle centinaia di episodi di quella che lo storico Richard Maxwell Brown (1994) ha definito la "Western Civil War of Incorporation", la guerra dei 70 anni condotta tra il 1850 e il 1920 dalle élite prima contro i nativi americani e poi contro i milioni di lavoratori arrivati negli Stati Uniti sperando in una vita migliore come contadini, minatori, boscaioli o pescatori, come gli uomini e le donne protagoniste di *Deep River*. Nel West si svolsero due guerre parallele: una guerra coloniale contro gli indiani, espropriati, massacrati e poi rinchiusi nelle riserve; e una guerra di classe fra i padroni dei boschi, delle ferrovie, delle fabbriche nascenti. Quest'ultima è stata molto meno studiata: mentre i volumi sulle guerre indiane riempiono intere biblioteche, quelli sulla spietata guerra condotta contro i lavoratori sono molti meno. Una guerra che a suo tempo Harold Laski, il laburista inglese, descrisse in questo modo: "spionaggio, ricatto, spergiuro, botte, violenza pianificata dagli agenti degli imprenditori nella loro ansia di distruggere i sindacati. C'era una totale indifferenza verso i minimi standard di decenza umana (...) un

completo disprezzo per la legge” (Laski 1948, p. 202). Questi erano i metodi usati dai capitalisti.

La storia del periodo 1877-1921 analizzato da Robert Ovetz inizia con il grande sciopero dei ferrovieri del 1877 e non poteva essere diversamente: come scriveva a suo tempo David Montgomery, le linee ferroviarie furono le prime grandi imprese americane: “A metà degli anni Settanta dell’Ottocento, quando Cambria Iron, con i suoi quattromila dipendenti, era la più grande azienda manifatturiera del Paese, la Pennsylvania Railroad e le sue affiliate avevano tra i 50.000 e i 55.000 salariati, diretti da mille funzionari dell’azienda. Le ferrovie furono le prime a sviluppare la gestione da parte di manager stipendiati piuttosto che dai proprietari in prima persona, così come furono le prime a stabilire alleanze con le banche d’investimento per raccogliere i fondi necessari alla costruzione di 75.000 nuovi chilometri di binari negli anni Ottanta del XIX secolo. L’intervento delle banche di investimento negli affari delle linee in bancarotta creò il modello di concentrazione delle imprese in concorrenza fra loro che poi si diffuse in molte industrie durante gli anni Novanta del XIX secolo. Inoltre, le compagnie ferroviarie promossero la standardizzazione delle attrezzature, dello scartamento, dei metodi di contabilità e persino dell’ora del giorno (attraverso i fusi orari uniformi, creati nel 1883)” (Montgomery 1987, p. 54).

Il periodo dopo il 1873 fu caratterizzato dalla deflazione e gli imprenditori cercarono di ridurre i costi di produzione abbassando i salari in quasi tutti i settori. Questo tentativo nella maggior parte dei casi riuscì, ma fu spesso ostacolato dai lavoratori, le cui capacità di resistenza erano rafforzate dalle reti di solidarietà familiari, etniche e comunitarie, insieme al ruolo chiave degli operai specializzati. Per esempio, nel luglio 1877 a East Saint Louis, che era un importante nodo ferroviario, la mobilitazione dei ferrovieri si trasformò nel giro di poche ore in uno sciopero generale e nell’instaurazione di un autogoverno operaio: “La decisione di scioperare fu spontanea, senza che nessuna organizzazione esistente legata alle ferrovie chiedesse o sostenesse uno sciopero in quel momento. Lo Working Men’s Party di St. Louis

dichiarò immediatamente il proprio sostegno allo sciopero” (Kruger 2021). Tanto gli operai americani quanto le classi dirigenti erano bene informati di ciò che era accaduto nel 1848 e nel 1871 in Europa, anche grazie alla massiccia emigrazione, in particolare di lavoratori tedeschi e italiani che erano stati in contatto con le idee di Marx e Bakunin. Nei comizi in varie lingue, il tema era sempre lo stesso: “Il capitale aveva stracciato la Costituzione e stava riducendo i lavoratori alle condizioni dei servi della gleba. Gli operai devono lottare o morire” (Kruger 2021).

La Comune di Saint Louis si esaurì nel giro di pochi giorni, ma lo sciopero dei ferrovieri coinvolse milioni di lavoratori e spaventò a morte le classi dirigenti, che non esitarono a creare milizie padronali quando non erano sufficientemente sicure dell'appoggio dell'apparato repressivo dello Stato. Ovetz cita, tra l'altro, una lettera del produttore d'armi Gatling al presidente della linea ferroviaria Baltimore & Ohio, offrendo la loro mitragliatrice come strumento ideale per far fronte agli scioperi: “Quattro o cinque uomini sono sufficienti per maneggiarla e una Gatling può ripulire una strada o un isolato e mantenerli liberi” (Ovetz 2019, p. 149). Le tattiche antisindacali delle ferrovie dei decenni successivi si svilupparono nel sanguinoso conflitto del 1877 e in definitiva furono rese possibili soltanto dal decisivo intervento del governo federale per stroncare gli scioperi nei quarant'anni successivi. Dal punto di vista della potenza di fuoco, e della determinazione a usarla, non c'era confronto tra ciò che il padronato era in grado di mettere in campo e ciò che i lavoratori potevano opporre, ma i capitalisti non volevano correre rischi, avendo compreso “l'importanza di una milizia controllata dai ricchi, di un numeroso esercito permanente e di arsenali migliori e più numerosi. Negli anni successivi in molti Stati la milizia fu centralizzata, furono costruiti altri arsenali collocati strategicamente e furono approvate leggi contro le ‘cospirazioni’ dei sindacati” (Foner 1977, p. 473).

Questo era ancora più vero nei settori più avanzati come le acciaierie. Un esempio fu ciò che accadde nei pressi di Pittsburgh, a Homestead, in Pennsylvania, nel 1892. La mattina del 6 luglio, due chiatte stavano risalendo lentamente il fiume Monongahela verso lo stabilimento della

Carnegie Steel Company dove gli operai specializzati iscritti all'Amalgamated Association of Iron, Steel and Tin Workers (AA), si erano rifiutati di accettare nuovi tagli salariali, sostenuti dal resto dei lavoratori. Il direttore generale dell'azienda Henry Frick dichiarò la serrata e rifiutò qualsiasi ulteriore trattativa con il sindacato. Erano stati nominati numerosi vicesceriffi per sorvegliare la proprietà dell'azienda, ma gli operai li avevano cacciati. A bordo delle due chiatte c'erano 300 detective della Pinkerton armati di fucili Winchester, l'esercito privato dell'azienda siderurgica, e quando si preparavano a sbarcare iniziò uno scambio di colpi di arma da fuoco tra le chiatte e la riva. Gli operai si erano trincerati dietro una barricata improvvisata e i Pinkerton che cercavano di prendere possesso dell'impianto furono respinti in una battaglia furiosa che si svolse lungo la riva del fiume. Per tutto il giorno, dalle quattro del mattino fino alle cinque del pomeriggio lo scambio di colpi continuò.

Gli scioperanti usarono perfino un piccolo cannone d'ottone, ma, non riuscendo ad affondare le chiatte, versarono barili di petrolio nel fiume e diedero fuoco al petrolio. Con tre uomini morti e molti altri feriti, i Pinkerton issarono bandiera bianca e accettarono di arrendersi. Tra gli operai c'erano stati sette morti e i lavoratori di Homestead, vittoriosi in questo primo *round*, attesero le mosse successive dell'azienda. Sei giorni dopo, il 12 luglio, la milizia dello Stato, mobilitata dal governatore della Pennsylvania, entrò silenziosamente in città per prenderne il controllo e instaurare la legge marziale. Con questa protezione, Carnegie iniziò a far entrare nell'acciaieria i crumiri e procedette ad accusare i leader dello sciopero di omicidio per l'attacco ai Pinkerton. L'impianto fu riaperto e quando lo sciopero fu ufficialmente revocato, a novembre, erano stati inseriti in fabbrica 2.000 crumiri. Solo 1.800 degli originari lavoratori di Homestead, che ammontavano a circa 4.000, furono riassunti. Giudici ferocemente antioperai emisero durissime sentenze contro i lavoratori

Il 1894 fu un altro anno di grandi scioperi e di scontri cruenti. In particolare, i sindacati dei minatori rispondevano alla violenza con la violenza, come dice lo stesso titolo dello studio di Ovetz: *When Workers*

Shot Back, che può essere tradotto come un tranquillo “Quando i lavoratori reagirono”, ma sarebbe più esatto renderlo con “Quando i lavoratori risposero al fuoco”, perché di questo si tratta. Quell’anno la *Western Federation of Miners* organizzò uno sciopero per ottenere la riduzione dell’orario di lavoro a 8 ore a Cripple Creek, in Colorado. La mobilitazione si trasformò rapidamente in lotta armata con dinamite e spargimento di sangue da entrambe le parti, ma, per la prima e unica volta nei conflitti sindacali dell’epoca, una milizia statale fu chiamata a sostenere uno sciopero, proteggendo i minatori dai mercenari del padronato. Dopo cinque mesi di lotta, il sindacato ottenne le 8 ore e questa vittoria lo aiutò a rafforzare il proprio potere in tutta la regione. Il 1894 è rimasto celebre negli annali del movimento operaio americano soprattutto per lo sciopero Pullman, la compagnia delle carrozze letto, che non c’è spazio per analizzare a fondo in questa sede. Basti ricordare che gli iscritti all’*American Railway Union* che lavoravano in periferia di Chicago scesero in sciopero per protestare contro la riduzione dei salari e per gli esosi affitti degli alloggi aziendali. L’ARU, guidata da Eugene Debs, paralizzò gran parte delle ferrovie nazionali rifiutandosi di movimentare le carrozze Pullman, ma i sindacati di mestiere dell’*American Federation of Labor* non vollero appoggiare lo sciopero, che venne stroncato dalle truppe federali inviate dal presidente Grover Cleveland, dalle precettazioni della magistratura e dalle migliaia di arresti. Debs trascorse sei mesi in carcere.

Furono queste sconfitte, e la constatazione che i sindacati di mestiere non erano in grado di difendere i lavoratori, a favorire la nascita degli *Industrial Workers of the World*. Gli *wobblies* compresero che, nonostante lo sviluppo industriale degli Stati Uniti dopo la fine della guerra di Secessione fosse stato prodigioso, la domanda di lavoro manuale non era stata affatto eliminata dal trionfo delle macchine *labor-saving*. Al contrario, gli sforzi fisici richiesti al lavoratore nelle fabbriche, nelle ferrovie, nelle miniere erano più intensi e prolungati di qualsiasi altra epoca della storia del Paese. Gli operai non specializzati nell’edilizia, per esempio, crebbero del 408% fra il 1870 e il 1910, passando da 184.000 a 936.000 unità (Montgomery 1987). I *laborers*

erano contadini o immigrati e raramente passavano più di poche settimane o di pochi mesi nello stesso posto di lavoro. Gli italiani erano quasi sempre organizzati da un sistema di caporali (allora chiamati *padroni*) che usavano le reti parentali ed etniche per far venire dal Mezzogiorno cugini, amici, nipoti, chiunque volesse cercare fortuna Oltreoceano. La caratteristica fondamentale dell'IWW era il suo rifiuto del sindacalismo di mestiere o di settore. Voleva organizzare tutti: italiani o norvegesi, maschi o femmine, perfino bianchi e neri, anche se “questo ideale di superamento delle barriere razziali non [fu] sempre superato davvero anche nelle loro fila” (Caldiron 2021). L'idea che stava alla base della strategia del sindacalismo rivoluzionario era che si potessero migliorare i salari e le condizioni di vita dei lavoratori solo se tutti si fossero uniti nella medesima organizzazione e avessero scioperato insieme. L'orizzonte era quello di *One Big Union* che avrebbe dato un sbocco rivoluzionario alle lotte sociali. Del resto, non era difficile capire, come dice nel romanzo *Matti*, il fratello di Aino, che “In questo Paese, se rubi cinque dollari vai in galera. Se rubi una ferrovia vai al Congresso”.

I taglialegna finlandesi e svedesi del Nordovest vivevano in baracche sporche e sovraffollate, peggiori delle stalle degli allevamenti del bestiame e, prima dell'arrivo degli *wobblies*, queste erano le condizioni prevalenti in tutta l'industria del legname, dal Maine fino all'Arkansas e alla California. Nel 1912, diversi piccoli sindacati si unirono al movimento *One Big Union*. I militanti furono arrestati e picchiati a centinaia ad Aberdeen, nello stato di Washington, ma alla fine di un breve sciopero costrinsero i proprietari delle segherie a pagare gli operai 2,50 dollari al giorno. Nei cinque anni successivi, l'Iww combatté con successo molte altre battaglie e le condizioni dei lavoratori migliorarono gradualmente. Poi, nel 1917, gli Stati Uniti entrarono in guerra. L'esercito aveva bisogno di legname, migliaia di tonnellate di legname, ed era disposto a pagare qualsiasi cifra al *Lumber Trust* padronale. I salari, invece, restarono quelli che erano: nell'estate del 1917, l'Iww organizzò il più grande sciopero che si fosse mai visto nella storia dell'industria del legno del Nordovest. Tutto era paralizzato.

In guerra, lo sciopero era però etichettato come “tradimento” e l’amministrazione Wilson usò tutte le armi a sua disposizione: dal varo di leggi sullo spionaggio alla censura, a una propaganda isterica per mobilitare l’opinione pubblica. Gli scioperanti furono arrestati, picchiati per strada, uccisi alla luce del sole; le sedi sindacali furono saccheggiate. Decine di militanti vennero coperti di pece e piume e cacciati dalla città. Folle armate di uomini d’affari e altri “patrioti” attaccarono le sedi degli Iww, bruciando mobili e documenti. I segretari del sindacato vennero semplicemente rapiti, migliaia di altri militanti rinchiusi nelle prigioni e lasciati senza cibo per giorni. La storia delle atrocità commesse per stroncare lo sciopero deve ancora trovare i suoi autori: quel che sappiamo è che uccidere uno *wobbly* era considerato un atto più patriottico che uccidere un tedesco. I bollettini ufficiali del *Lumber Trust* esortavano gli imprenditori a “sopprimere l’agitazione... impiccare i bolscevichi... mettere i membri dell’Iww in prigione... sbarazzarsi dell’Iww... importare manodopera giapponese... importare manodopera cinese... usare la corda” (Adamic 2009).

Gli immigrati e gli *wobblies* erano disposti a battersi, erano l’ala più militante del movimento operaio americano e una storia più approfondita della lunga guerra di classe combattuta fra il 1877 e il 1920 dimostra che i giudizi di Sombart citati all’inizio erano superficiali. La repressione violenta fu una componente chiave della trasformazione del capitalismo negli Stati Uniti e dell’asservimento degli apparati statali agli interessi dei *robber barons*. La repressione, ovviamente, poté avere successo perché nel frattempo la modernizzazione aveva prodotto un allargamento della classe media, di certo poco sensibile alle idee socialiste. L’ascesa degli Stati Uniti a prima potenza economica mondiale fu possibile grazie a una razionalizzazione del lavoro nelle fabbriche e nelle miniere, che avevano bisogno di milioni di impiegati, controllori, supervisori, amministratori, tutti facilmente convinti che la prosperità individuale stava nell’*American Way* di produrre, di consumare, di vivere. Tutti mobilitati, quando serviva con la violenza, contro lo “straniero” che minacciava il loro sogno. Un caso emblematico di questa guerra civile avvenne nel 1917 a Bisbee, in Arizona, dove uno sciopero nelle

miniere di rame della Phelps Dodge portò alla deportazione di circa 1.300 operai nel deserto. Furono radunati sotto la minaccia delle armi, caricati a forza su vagoni per il bestiame e abbandonati nel mezzo del deserto del Nuovo Messico, a Hermanas, a 263 chilometri di distanza. Due furono uccisi a sangue freddo, di molti altri non ci furono più notizie.

In realtà, durante la guerra ci furono numerosissimi scioperi spontanei “a gatto selvaggio” anche quando i sindacati non erano presenti o erano collusi con il padronato, come spesso accadeva. L'amministrazione Wilson creò un *National War Labor Board*, che costrinse alcune industrie ad accettare parzialmente le richieste operaie nei settori considerati strategici per la produzione bellica. Concessioni che naturalmente furono revocate con la fine del conflitto e l'esplosione della *Red Scare*, l'isteria creata dalla rivoluzione russa del 1917 e dagli scioperi del 1919, che coinvolsero addirittura il dipartimento di polizia di Boston. Furono gli arresti e le espulsioni di massa seguite all'attentato contro l'*Attorney General* Mitchell Palmer ad aprire la strada, in molti Stati, alle leggi sul “sindacalismo criminale”, che vietavano l'uso della violenza (o dei semplici picchetti) per realizzare ogni cambiamento sociale. L'approvazione di queste leggi permise aggressive indagini di polizia sulle persone sospettate di essere comunisti, anarchici o sindacalisti, spesso seguite da condanne o deportazioni. Il libro di Ovetz si ferma appunto qui, nel momento di massima debolezza del movimento operaio, nel 1920-21. Non sarebbe però giusto concludere senza citare un ultimo episodio: la resistenza dei minatori del West Virginia nel 1921, che vide in campo circa 12.000 minatori armati, guidati da reduci del fronte occidentale in Francia, contro le guardie aziendali, la milizia dello Stato e i crumiri. La guerriglia sulle montagne durò fino a che la regione non fu occupata dall'esercito americano, sostenuto – primo caso nel mondo – dall'aviazione usata contro i cittadini del proprio Paese. L'88° squadrone di bombardieri del generale Billy Mitchell certo non si coprì di gloria nell'episodio, ma dimostrò qual era il livello di violenza a cui il governo era disposto a ricorrere per stroncare il movimento operaio (Savage 1990).

Per concludere, torniamo a Sombart e alla tesi centrale del suo libro, che potrebbe essere riassunta così: “L’operaio americano non si pone come nemico del sistema capitalistico in quanto tale: né con la ragione né con il sentimento. (...). Io credo che i rapporti dell’operaio americano siano ancora più intimi (...). Io credo che egli partecipi col cuore: io credo che lo ami. Come minimo, gli dedica tutto sé stesso, corpo e anima. Se da qualche parte, in America, sono di casa l’incessante brama di guadagno, il dedicarsi completamente alla spinta affaristica, la passione del *business*, essi lo sono nell’operaio” (Sombart 1975, p. 22).

Se ignoriamo il linguaggio ampolloso dell’autore, troviamo numerose tracce di questi sentimenti anche in *Deep River*: “Da quel giorno in poi, Matti Koski non spaccò soltanto la legna. Spaccò la legna e assimilò tutto il possibile sul mestiere del boscaiolo. A 75 centesimi al giorno, non aveva idea di come avrebbe potuto ottenere un’impresa tutta sua, ma ce l’avrebbe fatta, su questo non aveva dubbi” (Marlantes 2021, p. 108). I fratelli di Aino, le cognate, i figli e i nipoti volevano una barca per pescare sul fiume, una casa, dei risparmi, una vita decente. Non solo loro: milioni di immigrati italiani, tedeschi, finlandesi, russi o greci aspiravano soltanto a raggiungere la rispettabilità, a realizzare per i loro figli, se non per sé stessi, quell’*American Dream* che si è dimostrato fino ad oggi un’ideologia più capillare, durevole ed efficace di quanto tutti i suoi critici pensassero.

Riferimenti bibliografici

- | | |
|---|---|
| Adamic, L.
2009, <i>Dynamite: The Story of Class Violence in America</i> , AK Press, Chico (CA) (1931). | Brown, R. M.
1994, <i>Violence</i> , in Milner et al., <i>The Oxford History of the American West</i> , Oxford University Press, New York. |
| Boyer, R., Morais, H.
1955, <i>Labor’s Untold Story</i> , United Electrical, Radio & Machine Workers of America, NY. | Bruce, R.
1989, <i>1877: Year of Violence</i> , Elephant, Chicago (1959). |

Caldiron, G.
2021, *Karl Marlantes nelle terre estreme di lotte e miti*, Il Manifesto, 24 ottobre.

Foner, P.
1977, *The Great Labor Uprising of 1877*,
Monad Press, New York.

Kruger, M.
2021, *The St. Louis Commune of 1877*,
University of Nebraska Press, Lincoln.

Laski, H.
1948, *The American Democracy*, Viking,
New York.

Montgomery, D.
1987, *The Fall of the House of Labor*,
Cambridge University Press, New York.

Savage, L.
1990, *Thunder in the Mountains: The West
Virginia Mine War, 1920-21*, University
of Pittsburgh Press, Pittsburgh.

Sombart, W.
1975, *Perché negli Stati Uniti non c'è il so-
cialismo?* Etas, Milano (1906).